

anzi supplicarlo di venire alla capitale, ove l'avrebbe ricevuto con grandissimo onore.

Cortez, ascoltati i messi con attenzione, pensò di combattere l'inganno colla dissimulazione. Perciò domandò scusa se in un momento d'ira avea potuto credere colpevole Montezuma, finse di ammettere per buone tutte le loro ragioni, e si protestò persuaso che la trama fosse stata ordinata dai soli abitanti di Chollula. Gli ambasciatori, rassicurati da quelle buone parole, spedirono a Messico la nuova dell'esito felice della loro missione. Invitati dal Cortez a servirgli di guida nel viaggio fino alla capitale, accondiscesero, tanto più volentieri, in quanto che speravano trarlo nelle imboscate, che sapevano esser preparate lungo la via. Gli Spagnuoli dopo 14 giorni di fermata a Chollula, si mossero finalmente cogli alleati verso la tanto sospirata città di Messico.

CAPO XXII.

Cortez continua il viaggio verso Messico e sfugge le insidie dei Messicani.

La città di Messico distava venti leghe da Chollula. I Cacichi correvano da tutte parti a salutare il Cortez, confidandogli i patimenti che

facea loro soffrire il tiranno Americano, ed esso prometteva a tutti una pronta liberazione.

Montezuma riceveva ad ogni istante i messaggieri che gli spedivano i governatori per annunziargli l'avvicinarsi dei temuti stranieri. Il Monarca, agitato dal timore, recavasi ai templi e moltiplicava i sacrifici umani. Ogni notte ritiravasi in una sala lunga cento trenta piedi e larga cinquanta, nella quale aprivasi una specie di cappella coperta di grosse lamine d'oro e d'argento, ornate di perle, d'agate, di corniole, di smeraldi, di rubini e di topazi e di altre pietre preziose. Nelle camere attigue a questa erano chiuse in grosse gabbie di legno tutte le specie degli animali più feroci. Solitario fra le tenebre Montezuma porgea lunghe preghiere al demonio. Un frastuono, un tumulto infernale facea eco ai suoi sospiri. Il sibilo spaventevole delle vipere, il ruggito dei leoni, il triste urlare dei lupi, le lamentevoli grida delle lonze, delle tigri e di altri animali facean sembrar quel palazzo la vera dimora di Satana. Scellerate preghiere che affrettavano la sua rovina.

Andato a vuoto il tradimento di Chollula, avea comandato ai suoi generali di assalire improvvisamente gli Spagnuoli. Senonchè il nemico procedeva col massimo ordine, perlustrando con scelte compagnie le vallee e le gole delle circo-

stanti montagne. Cortez da varii indizi si avvide che i Messicani voleano tentare qualche colpo ardito. Tuttavia il grosso dei loro eserciti non comparve, e le piccole schiere che incontrò fecero le viste d'essere venute per onorarlo. L'irrisoluzione di Montezuma cresceva ognora più, e quindi revocò gli ordini dati ai suoi di venire alle mani. Ora spediva a Cortez novelli ambasciatori che lo invitassero a procedere innanzi, ed ora altri messaggieri, che lo consigliassero a ritornare indietro. Cortez ed i suoi ufficiali ascoltavano coi segni del più profondo rispetto gli uni e gli altri, e continuavano però sempre la loro marcia, salendo le montagne, che li dividevano dalla capitale. Sulle prime camminavano in mezzo a foreste abitate da lupi, orsi, porchispini e grosse scimmie, dall'iaguar ed il coguar, animali feroci, che hanno molta somiglianza colla tigre e col leone. Nei bassifondi paludosi formicolavano coccodrilli ed enormi serpenti. Poscia facendosi più rara la vegetazione osservavano scolpiti sulle rupi giganteschi animali, stemmi di provincie delle quali segnavano i confini, trofei militari, battaglie, e da per tutto geroglifici.

Montezuma non trovando alcun mezzo per uscire dalla sua terribile perplessità, mandò loro incontro diversi drappelli di maghi, perchè li arrestassero coi loro incantesimi. Costoro sali-

rono il monte, e come videro a basso scintillare le armi nemiche, delinearono alcuni circoli per terra ed incominciarono le loro evocazioni.

Il demonio non tardò ad apparire sotto la figura di un loro idolo chiamato Telcatlepuca, Dio malefico, che secondo la loro mitologia, avea nelle mani la peste, la fame e tutti gli altri flagelli. Questo demonio sembrava disperato e in preda ad un orribile furore. Il corpo suo era stretto da una corda a più giri, affinchè meglio fosse palese la sua afflizione e per dinotare che egli era trattenuto da una mano invisibile e onnipotente. Tutti i maghi si prostrarono ai suoi piedi per adorarlo, ed esso con voce cupa urlò: « Il tempo è venuto, o miserabili Messicani, in » cui le vostre scongiurazioni debbono perdere » tutta la loro efficacia. Da questo istante i nostri patti sono rotti. Riferite a Montezuma che » il Cielo ha risolta la sua rovina per punirlo » delle sue crudeltà e delle sue azioni vituperose, » ed affinchè voi possiate dipingergli con maggiore vivezza l'imminente desolazione del suo » impero, gettate lo sguardo sopra la sciagurata » città di Messico. I vostri Dei da questo istante » vi abbandonano ». I maghi si volsero indietro e la città di Messico apparve involta da turbinate fiamme, che altissime sorgeano da ogni banda. Spaventati, tentarono di interrogare quello

spettro, ma esso era già scomparso (1). Col capo chino ritornarono al palazzo dell'imperatore.

Gli Spagnuoli erano giunti sulle cime più alte di quelle montagne. Il freddo era intenso, il vento soffiava impetuoso e la neve cadeva a larghe falde. Il cammino faceasi sempre più difficile. A stento avanzavansi le truppe, quando pararonsi loro innanzi due strade. L'una facile e larga, che stata guasta e ingombra di grossi sassi e tronchi d'alberi, conduceva direttamente a Messico. L'altra presentavasi sull'intrata spaziosa e bella ed era stata così preparata a bella posta, per invitare gli Spagnuoli a discendere da quella parte. Cortez si fermò al bivio. Un Cacico avealo avvertito che quella via così bella sulle prime, poscia riusciva in mezzo a rupi e ad orribili precipizii; che di quando in quando era rotta da fossi profondi perchè i cavalli vi precipitassero entro; e che finalmente metteva in varie città le cui case erano state fortificate, per opprimere gli Spagnuoli, quando fossero giunti in mezzo alle abitazioni. Gli disse ancora grossi battaglioni essere appostati alle falde della montagna, perchè si giovassero del disordine prodotto nelle file dal disastroso cammino. Montezuma erasi dunque deciso finalmente per la guerra.

(1). ANTONIO DE SOLIS t. I, l. 3, c. 8.

Gli ambasciatori messicani, che guidando gli Spagnuoli camminavano al fianco di Cortez, vedendolo arrestarsi come indeciso, gli accennarono la traditrice. Il Generale Spagnuolo, senza palesare ciò che sapeva, domandò placidamente perchè avessero fatto quel cambiamento di strada. « Per agevolarvi la via, risposero, abbiam fatto » spianare il sentiero più facile. — Voi mal conoscete i miei guerrieri, soggiunse Cortez colla calma di prima; questa strada che avete resa » disastrosa è quella che essi vogliono tenere » per la sola ragione che ella è m gevole. » Nella scelta tra due risoluzioni, gli Spagnuoli » danno sempre la preferenza alla più ardua. » I signori Messicani attoniti a queste parole non osarono insistere e Cortez diede ordine agli alleati di andare innanzi e sgombrare la strada.

Inoltratosi per quella, di mano in mano che scendeva, gli si apriva innanzi la vasta pianura del Messico detta Anahuac, ossia *presso le acque*. Appariva fertilissima e benchè posta sotto la zona torrida, era di clima dolce e piacevole, trovandosi a duemila duecento metri sopra il livello del mare, cioè più alta di tutte le cime delle nostre Alpi e di quasi tutti i luoghi abitati del globo. Era circondata da una catena di monti colossali, i fianchi dei quali erano coperti di bellissimi boschi, di cedri, di pini, cipressi e roveri

mentre nevi eterne coprivano quelle vette. Dieci vulcani sparsi nel perimetro di questa valle formavano una terribile corona. L'Istaccihuatl, ossia *la donna bianca*, è alto 5081 metri ed il Popocatepeti, ossia *la montagna che fuma*, si eleva a 5422 metri. Quest'ultimo è il Re della Cordigliera Messicana. Dal suo cratere vedeasi uscire globi di negro fumo talmente densi, che il vento impetuoso non riusciva a dissiparli. Di quando in quando udiasi il cupo e lontano rumore, che usciva dalla bocca di quel gigante. Gli Spagnuoli miravano attoniti tanta sublime maestà di natura, ma giunti sempre scendendo ad una spianata sulle cime dell'Ittualco, proruppero in un grido di meraviglia.

Uno spettacolo mai più immaginato si presentava al loro sguardo. Una valle spaziosissima, sparsa di verdeggianti colline e di molti limpidi laghi, nei quali si gettavano varii fiumi, facea pompa di una fertilità e di una coltura sorprendente. Un piccolo mare, che avea circa trenta leghe di giro, luccicava al sole in mezzo alla pianura. Una lingua di terra fortificata da due argini di mattoni lo divideva in due parti disuguali. La parte più piccola del lago era d'acqua salata, dalla quale traesi un sale eccellente, che arricchiva il paese pel commercio coi popoli vicini. Dalla parte più vasta, abbondantissima di

pesci e popolata da cocodrilli, attingevasi un'acqua sanissima per bere. I Messicani curando gelosamente quell'argine impedivano che le acque dei due laghi si confondessero e per alcune aperture lasciavano cadere le acque soprabbondanti del lago dolce nel lago amaro, che rimaneva più basso.

Nel mezzo del lago salso, rinfrescata dal soffio di un zeffiro continuo, sorgeva su varie isole la gran città di Messico. Le sue mura, le alte torri, le piramidi, i templi, i palagi, la moltitudine delle sue case signorili testificavano essere essa la capitale di un potente impero e l'abitazione di circa 70000 famiglie. I tetti delle sue case erano piani e servivano di terrazzo, sicchè avea l'aspetto di una città orientale. Molti erano sormontati da torri e coronati di merli, e vasti giardini stendevansi da ogni parte. Le mura, spalmate di un cemento bianco e rilucente, da lontano sembravano coperte da lamine d'argento e brillavano meravigliosamente tra il verde della vegetazione. La città era divisa in due quartieri principali, l'uno abitato dal popolo, l'altro dalla Corte e dai nobili. Non si arrivava alla città che per mezzo di tre argini immensi, fabbricati in mezzo alle acque con una spesa incredibile e tagliati di distanza in distanza da alcuni ponti levatoi, per togliere il passaggio ai nemici in tempo

di guerra. Il primo di due leghe di lunghezza dalla parte di mezzogiorno, pel quale gli Spagnuoli fecero il loro ingresso. Il secondo a settentrione lungo una lega, e il terzo alquanto più breve dalla parte d'occidente. Altri argini univano fra di loro le diverse isole che componevano quella capitale. Due maestosi acquedotti scendevano dalle montagne e conducevano nella città gran copia d'acqua potabile, passando sopra una strada fabbricata a bell'apposta sul lago e facendo capo ad una gran vasca posta nel bel mezzo di una piazza, ove tutti andavano ad attingere.

Le rive di questo piccolo mare e degli altri laghi erano sparse di molte città, e grosse borgate coronavano varie colline e serravano le valli. L'occhio ne potea numerare circa cinquanta e tutte composte di migliaia di case a due e tre piani e superbe per templi e torri. Sembravano vaghe ancelle che stessero ossequiose intorno alla loro regina. Gli Spagnuoli, ai quali i Tlascalsi aveano già descritte le ricchezze di quella città, immobili e appoggiati alle loro lance, osservavano con tacita meraviglia quella stupenda pianura. Cortez additando Messico prese ad arringarli. Accendendo colle sue parole gli animi ed esaltando le immaginazioni, colla promessa di un bottino immenso, li incoraggiò a sopportare

con animo forte le fatiche che avrebbero incontrate, a fine di assoggettare que' paesi alla vera Religione ed alla Corona di Spagna.

CAPO XXIII.

Montezuma muove incontro al Cortez.

Cortez continuando la discesa per prati amenissimi e boschi giganteschi, entrava nella pianura. Vasti giardini allegrati dal sorriso di mille fiori, vestiti delle più leggiadre tinte, spiranti gratissimi profumi, sollevavano ed inebbriavano l'animo di quei stanchi guerrieri. Borghi popolosi loro aprirono incontanente le porte, ed i Cacichi veniano a ringraziar segretamente il Cortez, che si fosse partito dalla Spagna per liberarli dalla schiavitù di Montezuma.

La prima città che gli Spagnuoli incontrarono fu Tezcuco, l'antica residenza del re Issoc, col quale Cortez aveva stretto alleanza a Tlascala. Qui la gioia mal celata dei partigiani del sovrano detronizzato fu grande; mentre il novello regnante, nipote di Montezuma, con numeroso seguito moveva incontro agli Spagnuoli, tentando inutilmente con doni e con ingannevoli parole a persuaderli di ritornare indietro.

Cortez avea disposte le sue schiere in ordine strettissimo di battaglia. Senza dimostrare alcun ostile disegno o sospetto del principe che andava a visitare, guidò le sue truppe lungo le rive del gran lago verso mezzodì. Dopo quattro giorni di lento cammino, arrivò alla città di Istapalan, che racchiudeva nel suo circuito 10000 case. Di qui avviossi verso l'entrata dell'argine principale, che metteva a Messico, e fatte poche miglia, vi giunse. Una comoda e spaziosa via, sulla quale poteano camminare otto cavalli di fronte, gli si apersero innanzi. Era fabbricata di macigni collegati colla calce e fiancheggiata a destra e a sinistra da salde mura. D'ambo i lati si godeva la vista d'una gran parte del lago dal quale emergevano sparsi ridenti villaggi, che comunicano colla terraferma per mezzo di canoe o di argini.

Gli Spagnuoli già camminavano per quell'incantevole via, quando ecco giungere a gran corsa alcuni messaggeri dalla capitale, per annunziar loro che tra non molto Montezuma verrebbe ad incontrarli. Cortez, spronato il cavallo, si portò innanzi alle prime file. Non andò molto che distinse chiaramente i maestosi edifizi della capitale, e passate le porte di un primo bastione di pietra, vide con meraviglia che a queste erano addossate alcune baracche, guardate dai gabellieri per l'esazione del dazio di consumo. Frattanto dalle

porte di un secondo baluardo, alle quali passavasi per la continuazione dell'argine e per un ponte levatoio, usciva l'avanguardia del corteggio dell'imperatore. Erano circa mille personaggi adorni di un serto di vaghe penne, e coperti con mantelli di finissimo cotone. Venivano innanzi con ordine e giunti al cospetto di Cortez, che avea fermato il cavallo, e salutandolo con rispettosa riverenza, gli annunziarono che il loro sovrano era vicino. Tosto che quella comitiva ebbe passato il ponte, fece ala a destra e a sinistra del margine della selciata, per lasciare libera l'uscita dalla città. Allora a traverso del vasto androne si scopersero una via fiancheggiata da case tutte d'eguale struttura, con terrazze e balconi gremiti di una fitta moltitudine. Nella via non si vedeva neppur un cittadino, perchè l'imperatore avea ordinato che fosse sgombra pel suo passaggio. Gli sguardi dei guerrieri Europei erano fissi in fondo a quella contrada e dopo pochi istanti comparvero in due file altri duecento nobili sfarzosamente abbigliati, i quali coi piè scalzi, cogli occhi bassi ed osservando il più profondo silenzio sembrava che prendessero parte ad una cerimonia religiosa. Anch'essi si schierarono da una parte e dall'altra dell'argine. Li seguivano tre uffiziali che precedevano immediatamente il principe. Costoro alzarono una verga

d'oro che teneano in mano e a quel segno tutti i nobili e tutto il popolo chinaron la testa e si copersero il volto, come indegni di mirare la maestà del monarca.

Montezuma veniva portato sulle spalle di quattro signori ed era seduto sovra una lettigia d'oro massiccio, fregiata di penne a vario colore. Alcuni paggi sostenevano sulla sua testa un baldacchino intessuto di piume verdi, sparse di lamine d'argento. Dagli omeri pendevagli un ricchissimo e lungo manto tempestato di gemme e sul capo splendeagli una corona di oro finissimo fatta a tiara. Il suo collo era ornato da una collana di preziosissime pietre e le sue braccia e le sue orecchie da braccialetti ed orecchini d'oro gemmati. D'oro eziandio erano le suole delle sue scarpe, le quali, affibbate con coreggie sparse d'auree bolle che rigiravano una parte delle sue gambe, sembravano le calighe militari degli antichi Romani. Le autorità più elevate del regno gli facevano intorno uno splendido e rispettoso corteggio. I loro manti e le loro cinture intessute di pelle di coniglio e di penne vaghissime che scendeano fino al ginocchio, luccicavano per alcune figurine d'oro. Altre centinaia di principi formavano la retroguardia. Dalla cintura di questi nobili pendeano grossi fiocchi.

Ad una certa distanza dagli Spagnuoli i porta-

tori si fermarono e Montezuma scese dalla sedia. Appoggiato alle braccia dei due suoi più stretti parenti, con passo lento e maestoso passò sovra un lungo tappeto, col quale i suoi seguaci avean coperta la strada, perchè esso non toccasse terra. I suoi occhi erano vivissimi, il naso aquilino, i capelli lunghi fin sotto le orecchie: il colore un olivastro sbiadito, la statura media, ma piuttosto gracile che complessa. Dimostrava aver circa quarant'anni e la sua torbida fisionomia annunziava la superbia e il sospetto che nutriva nel cuore.

Cortez, appena vide l'imperatore, consegnò le briglie del cavallo ad un soldato e sbalzando di sella, trasse verso di lui con una fretta cortese e in atto di riverenza. Donna Marina seguivalo per interpretargli il linguaggio messicano. Come Cortez fu vicino, inchinò profondamente Montezuma, il quale abbassata la sua mano fino a terra, accostolla quindi alle sue labbra e la baciò. Tutti i Messicani stupirono di una dimostrazione d'onore così inaudita, resa ad uno straniero da chi appena degnavasi chinare il capo dinanzi agli Dei. Era quello il saluto che usavasi rendere dall'inferiore al superiore, dagli schiavi al padrone. Il generale Spagnuolo ed il monarca Messicano contraccambiaronsi le più cortesi parole, e Cortez, ringraziando con umili inchini il Sovrano di una accoglienza così affettuosa, gli mise al collo una

catena di smalto carica di gemme false, ma splendentissime. Montezuma in contraccambio porse al suo ospite due magnifici monili dai quali pendeano alcuni gamberi d'oro finissimo, di grandezza naturale, lavorati con arte meravigliosa. Ciò fatto, chiamò a sè un principe della sua famiglia e ordinatogli di guidare gli Spagnuoli nella città, risalì nella lettiga e ritornò indietro con tutto il corteggio.

CAPO XXIV.

Gli Spagnuoli entrano in Messico.

Era il giorno 8 Novembre 1519 e gli Spagnuoli al suono delle trombe e dei tamburi, colle bandiere spiegate, entravano nella città di Messico. Li seguivano i Tlascalsi e i guerrieri di Cempoalla, anche essi già assuefatti a marciare in stretta ordinanza. Appena l'imperatore si ritirò, i cittadini dalle strade attigue si riversarono con febbrile entusiasmo in quella per quale marciavano gli stranieri. Erano tutti di belle forme, di color olivastro. Poca barba ne ornava il mento e folti e lisci capelli cadevano loro fin sulle spalle. Il loro vestito era una larga fascia, che dalla cintura pendea a mezza gamba.

Quale aveala semplicissima, quale brillante di varii colori simmetricamente disposti; gli uni dipinta a fiori, gli altri a figure; e molti ornata d'oro e d'argento. Portavano tutti un mantello quadro lungo quattro piedi circa, le cui estremità superiori annodavansi sul petto o sopra una spalla. Per scarpe usavano soles di cuoio o di tela grossa, assicurata al collo del piede per mezzo di striscie della stessa materia. Dalle orecchie loro pendevano orecchini più o meno preziosi, secondo le ricchezze di ciascuno. Faceano un gran parlare dell'umile saluto reso al Cortez dal loro Sovrano. Tutti attendeano il generale Spagnuolo con ansia indescrivibile, tutti ne discorrevano secondo l'idea che ne avevano formata dalle descrizioni di chi l'aveva visto; tutti narravansi a vicenda e s'interrogavano della sua armatura d'acciaio, dei fulmini che traevansi dietro, delle sue gesta e del fine che conducealo da quelle parti.

Perciò quando egli a cavallo, fiancheggiato dai suoi intrepidi uffiziali, guidato da un principe della Corte, entrò per la prima volta nella città, fu un salve unanime d'applausi, un assordare di liete grida, un indescrivibile agitarsi di quella numerosissima popolazione. Da ogni finestra, da ogni loggia sventolavano bandiere ed arazzi; ghirlande e mazzi di fiori adornavano le piazze, le contrade. Le porte dei templi erano